

leggi, scrivi e condividi 10 righe dai libri
<http://www.10righeidalibri.it>

10 [...] righe dai libri



Ted Simon

I VIAGGI DI JUPITER

IL GIRO DEL MONDO IN MOTOCICLETTA



Traduzione di Claire Barzin

© 1979 Ted Simon
Tutti i diritti riservati

Originariamente pubblicato nel 1979 da Hamish Hamilton, USA

Titolo originale: *Jupiter's Travels*
Traduzione dall'inglese di Claire Barzin

I edizione giugno 2010
© 2010 Elliot Edizioni s.r.l.
via Isonzo 34, 00198 Roma
Tutti i diritti riservati

Cover design: IFIX project

ISBN 978-88-6192-150-4

info@elliotedizioni.it
www.elliotedizioni.com
www.myspace.com/elliotedizioni

elliot



1973

Inghilterra, Francia, Italia,
Tunisia, Libia, Egitto,
Sudan, Etiopia

1974

Kenya, Tanzania, Zambia,
Botswana, Rhodesia, Sudafrica,
Swaziland, Mozambico, Brasile, Argentina, Cile

1975

Bolivia, Perù, Ecuador, Colombia, Panama,
Nicaragua, Costa Rica, Honduras, Guatemala,
Messico, Usa, Fiji, Nuova Zelanda, Australia

1976

Singapore, Malaysia, Thailandia, India, Sri Lanka, Nepal

1977

Pakistan, Afghanistan, Iran, Turchia, Grecia,
Jugoslavia, Austria, Germania, Svizzera,
Francia, Inghilterra

Nota dell'autore

Plus ça change...! Più le cose cambiano, più restano uguali. Da quando ho terminato il mio viaggio, più di trent'anni fa, il mondo è cambiato: è quasi irriconoscibile. Eppure, leggendo di nuovo queste pagine, penso che se dovessi fare questo stesso viaggio oggi, mi potrebbero capitare esattamente le stesse cose di allora.

Forse, a questo giro, non mi rinchiuderebbero in prigione in Brasile, ma probabilmente lo farebbero in Iran. Forse hanno smesso di sparare alla gente per le strade in Cile, ma ho sentito dire che in Afghanistan i proiettili sibilano liberi, in abbondanza. Forse non mi troverei a percorrere in moto le rivoluzioni di Mozambico e Perù, ma ci sono tante aree "calde" sulla mappa del mondo. Forse adesso hanno asfaltato la strada su Nullarbor, ma scommetto che i sentieri polverosi del Sudan sono ancora più disastrosi di allora. E nel 1973 i problemi più grossi al mondo erano... povertà, terrorismo e inquinamento ambientale.

E i trionfi e i disastri personali, lo stupore e l'estasi, i momenti di paura e disperazione costituiscono la materia stessa della vita umana e non cambieranno mai, ma resteranno così nuovi, vividi e frizzanti come in questo preciso momento.

È probabile che sia proprio questa la ragione per cui il mio libro è sopravvissuto alle mode effimere dell'editoria. Molta gente che l'ha letto mi dice che sembra sia stato scritto ieri. Coloro che hanno comprato *I viaggi di Jupiter* quando per la prima volta è stato pubblicato in America l'hanno mantenuto in vita nella loro memoria anche quando i librai l'hanno tolto dagli scaffali. Ne hanno parlato, l'hanno consigliato, l'hanno cercato nelle librerie dell'usato, l'hanno portato a casa da Gran Bretagna e Canada – dove ha venduto un sacco a partire dal 1980 – e l'hanno trasformato in un libro di culto. Alla fine, hanno trovato un distributore sulla East

Coast disposto a importarlo e a farlo circolare. Quando i miei amici della Whitehorse Press l'hanno inserito nel loro catalogo, sapevano di soddisfare una richiesta, ma non si aspettavano mica di esaurire in un lampo persino le copie in magazzino.

Whitehorse Press è una casa editrice che si rivolge a un pubblico di nicchia, quello dei motociclisti, ma questo libro non è soltanto "la storia di un motociclista", anche perché quando partii per questo lungo viaggio non ero mica un biker. È una storia di viaggio e avventura, a più dimensioni, ed è stata apprezzata da migliaia di lettori che non avevano mai sognato di mettersi a trafficare con la valvola di un serbatoio, finché poi non hanno letto il mio libro.

Ho ricevuto lettere da persone di ogni tipo e condizione: giovani e vecchi, uomini e donne, ricchi e poveri, sedentari e instancabili viaggiatori. Molti hanno scelto di far propria la strada, e hanno persino seguito il mio stesso itinerario. A volte, sono venuti a trovarmi durante il loro viaggio per il mondo, per aggiornarmi sulla situazione di Africa o America Latina. Qualcuno – più di qualcuno – mi ha detto che questo libro gli ha proprio cambiato la vita.

Indipendentemente dalle meraviglie della tecnologia e della comunicazione, il nostro mondo è sempre lo stesso: e da qualche parte, sulla sua superficie, succedono cose colorate, affascinanti e imprevedibili, come è sempre stato. Internet – e ci sono anch'io – è un mezzo meraviglioso per trasmettere alcuni tipi di informazioni, ma nemmeno in condizioni ottimali può sostituire l'interazione fisica fra le persone e i luoghi, e nelle condizioni peggiori può invece trasformarsi in una fuga dalla realtà, fino a sfiorare la paranoia. La tecnologia moderna è una cultura che ci taglia fuori dal mondo sempre più grande che ci circonda. Siamo *animali umani*, e abbiamo bisogno di uscire e andare in quel mondo per sentirlo, annusarlo e respirarlo, e per sentirci liberi.

Questo libro è stato un'inesauribile fonte di gioia per me. Persino adesso mi ricordo con chiarezza le sensazioni alla fine del viaggio: esso è stato il culmine della mia vita. E dopo quel sublime momento, ogni cosa sarebbe potuta essere una lunga, monotona discesa, ma il successo del libro, e la sua capacità di ispirare gli altri, ha trasformato la mia vita in una tappa dello stesso viaggio.

Jupiter

Quando rimase a secco anche il serbatoio di riserva e il motore tossicchiò per poi spegnersi, mi ritrovai a una ventina di chilometri da Gaya. Così calcolai, e fu un pensiero spiacevole. Forse mi sarebbe toccato passare la notte laggiù: da qualche parte avevo letto che Gaya è la cittadina più sudicia di tutta l'India.

Allontanai la moto dalla strada asfaltata e la spinsi sull'erba, sotto un albero ombroso dal tronco robusto e contorto, con le radici sporgenti e una corteccia grigia, scagliosa. Grappoli penduli di foglie secche proiettavano un riparo d'ombra. Un albero comune in India, anche se in quel momento non riuscii a ricordarne il nome.

Infilai i guanti nel casco, e mi guardai attorno: un'interminabile strada di campagna che sfumava in un campo di verde frumento. Chissà chi mi avrebbe aiutato questa volta, e chissà cosa sarebbe successo. Non avevo dubbi: qualcuno mi avrebbe aiutato, e la ruota della fortuna avrebbe girato a mio favore. Ci avevo messo anni a raggiungere quell'incrollabile fiducia e quella calma serafica; così aspettai, compiacendomi di quel pensiero.

I miei ricordi sfiorarono gli anni e i chilometri di viaggio, ripercorrendo il cammino della paura: inizialmente tanta, tanta paura, ma poi si era affievolita e dileguata per strada. Cercai di mettere insieme ogni pezzo, ogni ricordo per rassicurarmi che c'era stato davvero un inizio. Senza un inizio non c'è mai una fine, no? In certi momenti, e ormai sempre più spesso, sentivo la stanchezza invadermi le ossa, offuscarmi lo sguardo e annerire l'orizzonte della mia mente.

Il mio viaggio doveva finire, e anche presto.

Per strada c'erano un sacco di uomini. Indossavano quasi tutti ampie tuniche di cotone: un tempo immacolate, ma ormai macchiate dalla terra rosso-brunastra del Bihar e accarezzate languidamen-

te dal sole: gli uomini sfilarono sotto gli alberi, come fantasmi eterei ed evanescenti.

Per strada c'erano pochi veicoli a motore. Sparuti uomini in bicicletta, altri ancora su carri trainati da buoi o cavalli. Passò anche qualche auto-risciò: ronzanti trabiccoli a tre ruote con un sedile per i passeggeri. Nessuno mi avrebbe ceduto un po' di benzina: era praticamente impossibile. In Bihar, con quello che costava un litro di benzina si potevano comprare tre o quattro pasti.

Si materializzò un taxi pieno zeppo di gente, con i passeggeri addossati l'uno all'altro. Il tassista se ne stava curvo sul volante, con la faccia scura quasi pigiata contro il parabrezza e svuotata di ogni espressione. Le ruote saltellavano sui dossi, e il taxi sbandava e ballonzolava sull'asfalto insidioso. Sembrò quasi che tentasse di fuggire e fosse invece trascinato verso la destinazione finale soltanto dalle preghiere unanimi dei passeggeri stipati là dentro.

Nel frattempo si erano fermati parecchi uomini a darmi un'occhiata per poi riprendere riluttanti il proprio cammino; alla fine però si fece avanti un tipo che masticava un po' d'inglese. Dalla carnagione e dai lineamenti intuii che si trattava di un bramino, anche se non riuscii a intravedere il cordoncino sacro tipico della sua casta: forse non lo portava, o forse era semplicemente nascosto sotto la camicia e lo scialle. Mi annunciò subito che era poverissimo. Io gli spiegai che ero rimasto senza benzina.

«Il villaggio è là» mi disse. «Non è lontano».

Fermò un passante in bicicletta che pedalava pigramente, con la borsa della spesa penzolante dal manubrio, e si rivolse a lui in hindi. «Dice che al villaggio ce l'hanno la benzina. Tre chilometri, non è molto lontano».

Lo ringraziai e aspettai. Ero sicuro che non avrei trovato nemmeno un goccio di benzina nel villaggio vicino, ma non potevo contraddirli. I due si scambiarono altre frasi in hindi.

«Ci va lui, con la bici. Quanta benzina è necessaria?».

Non ebbi l'impressione che l'uomo si fosse proprio offerto volontario, ma sembrò accettare l'autorità del bramino senza discutere.

«Fantastico» esclamai. «Un litro mi basta». E cominciai a frugarmi nelle tasche.

«No, no, signore. Puoi pagare dopo. Ora andrà a prenderla».

La profezia del bramino si avverò all'istante. L'uomo voltò la bicicletta e partì. Il bramino ricominciò allora a spiegarmi, come se fos-

se una questione di interesse puramente accademico, che era povero. Molto povero, e questa volta però aggiunse che io ero ricco. Capii subito dove voleva andare a parare: alla fine, senza nemmeno volerlo, gli avrei consegnato tutto ciò che avevo e avrei proseguito a piedi. Forse succedeva così nelle leggende indiane, ma io non ero mica un guerriero, né lui mi sembrava un vecchio saggio, nonostante avesse un'aria molto scaltra.

Perciò mi ritirai cortesemente da quella conversazione, e mi appollaii sotto l'albero per scrivere e godermi il pomeriggio. Era febbraio. La luce era ancora fresca e dorata, e irradiava serenità: una sorta di distacco che si trova di rado nei luoghi pubblici in India. Mi sembrò il momento ideale per mettere su carta tutti i pensieri che si erano affollati nella mia mente da quando, quattro giorni prima, avevo commesso il grande sbaglio.

Durante i tre anni del mio viaggio non mi era mai capitato di commettere un errore del genere. Avevo programmato di raggiungere Calcutta, partendo da Darjeeling, in un solo giorno: un tragitto lungo da percorrere in moto sulle strade dell'India, ma la strada principale è migliore di quasi tutte le altre. Segue il confine del Bangladesh e, per un bel tratto, costeggia il Gange. In realtà, quando ero arrivato sul Gange, avevo seguito la strada principale che risale il corso del fiume, verso Patna e Benares. Ma era stata una scelta consapevole la mia? Non ricordavo affatto di aver deciso qualcosa. Mi ero limitato a seguire il fiume sacro, convinto che scorresse alla mia destra, senza rendermi conto di averlo attraversato in un groviglio di corsi d'acqua e ponti. E così ero finito a ovest del Gange, e non a est. Quando infine mi ero accorto dell'errore, avevo già percorso duecentoquaranta chilometri in direzione opposta a Calcutta: una distanza che bastò a cambiare la mia vita.

Ma perché non mi ero orientato, osservando il sole? O da quale parte scorreva il fiume? O vedendo che ero entrato nel Bihar dal Bengala occidentale? Di solito mi vantavo perché questo genere di osservazioni erano diventate una sorta di seconda natura per me. E perché, allora, mi ero sbagliato?

Questa grossa deviazione dall'itinerario prestabilito mi aveva condotto nel cuore e nell'anima dell'India, verso il luogo di nascita del buddhismo e le più sacre località indu. A mente fredda, i motivi che mi avevano spinto a precipitarmi a Calcutta potevano sembrare frivoli e banali, anche se, considerate stanchezza e confusione, era-

no in realtà allettanti. Poi, mio malgrado, ci avevo rinunciato, rassegnandomi invece a quella strana svolta del destino che mi aveva fatto vivere esperienze a dir poco straordinarie. Tipo volare con un aliante sulla città di Patna, sospinto da una corrente di aria calda, in compagnia di uno stormo di grossi uccelli da preda, bruni e feroci.

Ci misi un bel po' ad aggiornare il mio diario di viaggio, e continuai a provare la piacevole sensazione di essere stato indirizzato verso un evento fatale. Il bramino, nel frattempo, stanco di spiegare la mia presenza a tutti i passanti, se n'era andato. Il suo emissario in bicicletta non era ancora tornato. Mi alzai e, tanto per fare qualcosa, cercai di fermare un'automobile, sbracciandomi come un matto: una limousine scintillante, guidata da un'autista. Due donne grasse, languidamente sprofondate sul sedile posteriore, mi osservarono divertite, mentre l'autista fissava con estrema concentrazione la strada dinanzi a sé. Poi mi superò, sgassando. Nello stesso momento, in direzione opposta si materializzò un autocarro e si piazzò al centro della strada. Così la berlina precipitò nel fossato a lato della strada, con un gran stridore di freni. L'uomo al volante dell'autocarro mi sorrise e alzò il pollice, e io ricambiai il sorriso con complicità.

Qualche minuto dopo, due tipi in sella a una Enfield si fermarono poco più avanti, smontarono dalla moto e s'incamminarono verso di me. L'uomo alla guida avrebbe volentieri tirato dritto, ma il passeggero aveva insistito per fermarsi. Come poi scoprii, era il proprietario della moto: un giovanotto tozzo e robusto, molto basso di statura nonostante le scarpe eleganti con il tacco alto. Indossava dei pantaloni a zampa d'elefante molto attillati, un panciotto giallo ricamato e un turbante color magenta, di quelli che contraddistinguono gli appartenenti alla casta Rajput o Kshatrya. La faccia barbata aveva un'espressione di solennità quasi insopportabile, come quella di un ragazzo che cerca di ostentare rispetto a un funerale. All'inizio pensai che fosse tremendamente triste, ma non mutò espressione, nemmeno per un attimo: in realtà, stava andando alla festa di matrimonio di suo fratello, un'occasione di grande gioia.

Alla fine risolvemmo il mio problema. Furono coinvolte un gran numero di persone, tra le quali un vice-rettore in pensione dell'Università di Magadh: fu proprio dal suo carburatore che aspirammo il litro di benzina per la mia moto, con grande soddisfazione di tutti i partecipanti. Il timido emissario in bicicletta ritornò dal villaggio, ma senza benzina, e fece un gran sorriso quando ci vide tutti al-

l'opera. Si accontentò di una calorosa stretta di mano per il disturbo, e altro non desiderò. Il vice-rettore ripartì per Gaya, dopo avermi invitato a passare da casa sua per bere un tè. Poi ripartii anch'io, con tanto di scorta, diretto a una cerimonia nuziale Rajput.

E c'erano persino le danzatrici!

Le ballerine erano due, ma una soltanto danzava, mentre l'altra restò accovacciata tutto il tempo tra il suonatore di *tabla* e il violinista.

Eravamo seduti su spessi teli di cotone bianco, che ricoprivano una superficie di circa sei metri per dodici: eravamo centinaia e centinaia di uomini. La luce del giorno si era ormai spenta, e al posto del cielo c'era un enorme tendone multicolore illuminato da lampade al neon. Quasi tutti gli uomini vestivano all'europea, anche se soltanto i più anziani portavano la giacca. Naturalmente ci eravamo tolti le scarpe, che si trovavano tutte allineate lungo i bordi del tendone. Raj, il mio nuovo amico, mi aveva ammonito con un'espressione luttuosa, esortandomi a tenere d'occhio le mie cose. Erano già scomparse quattro paia di scarpe e due valigie, così tuonò.

C'era la temperatura ideale, perfetta per la pelle, e l'aria era profumata dai bastoncini d'incenso che bruciavano lentamente davanti al futuro sposo. Il giovane era reclinato su un trono di cuscini e trapunte, con il nonno paterno da un lato e il *pandit* dall'altro, entrambi vigili ed eretti, con i turbanti giallo vivo sul capo. Il promesso sposo aveva un'aria molto distaccata e, a malapena, teneva aperti gli occhi.

«Ha digiunato per due giorni» mormorò Raj. «E potrà mangiare soltanto domani, dopo le nozze».

Sui cuscini davanti allo sposo erano adagiati due fucili, puntati sopra le nostre teste. Nei momenti di difficoltà si sparava con i fucili per spaventare e scacciare le tribù ostili: i Rajput sono una casta di guerrieri.

La danzatrice più esperta si esibiva quasi di continuo. Era anche la mia preferita, sebbene le sue forme fossero ben lontane dal mio ideale. Le braccia e le spalle erano impeccabili: si muovevano con una grazia sinuosa, e il viso era pienotto e carino. Il resto del corpo era fasciato dal corpetto e dal sari, ma ciononostante la ragazza ostentava con fierezza un enorme ma agile ventre che, in qualche modo, sembrava di gran lunga più vecchio della danzatrice stessa. Mi sorpresi a contemplarlo a lungo, stupito dalle libertà che si conce-

deva: eppure, per quanto fossi distratto da quel ventre, non riuscii a distogliere lo sguardo dal viso della ragazza. Con autentica abilità artistica aveva creato un'espressione di disprezzo così supremo nei confronti degli uomini che, se mi fossi trovato da solo in una stanza con lei, senza dubbio mi sarei fatto smontare da quello sguardo disgustato. Ed ero altrettanto sicuro che, se la sua espressione si fosse addolcita, sia pure per un attimo, avrei provato la più profonda beatitudine. Probabilmente quell'espressione sdegnata derivava da un'amara esperienza personale.

«Sono prostituta» bisbigliò Raj, con una voce carica delle più oscure allusioni, e mi resi conto che per lui quel particolare doveva essere di fondamentale importanza.

La danza stessa era strana e frammentaria. A prima vista, mi sembrò ben poco significativa, e certo non valeva le banconote da dieci rupie che la ragazza scroccava al pubblico per poi consegnare al suonatore di *tabla*. La danzatrice rimaneva eretta, battendo un piede colorato di henné, scuotendo i campanellini alle caviglie e dondolandosi al ritmo della musica. Poi plasmava il corpo in svariate posizioni. Per esempio, spingeva in avanti un fianco e una spalla, con le gambe lievemente flesse e il capo reclinato da un lato. Poi, per sottolineare una particolare frase musicale, avanzava a piccoli passi sul telo bianco, muovendo tutto ciò che c'era da muovere (il ventre in un disegno di perfetta armonia). Faceva così sei passi esatti, prima di raddrizzarsi e lasciar ricadere le braccia lungo i fianchi. Infine, ci contemplava tutti con un'espressione imbronciata e sensuale che, con estrema chiarezza, diceva: «Eccovi serviti, bastardi».

In quei sei passi riassumeva tutto quello che c'era da dire su uomini e donne. Ma, il più delle volte, si limitava a dondolare e cantare, gesticolando in maniera meccanica con le belle braccia levigate, senza compiere il minimo sforzo per imprimere significato o sentimento alla canzone. Gli uomini le urlavano insulti, gli anziani la criticavano aspramente, accusandola di essere troppo avida, oppure le intimavano di moderare il suo comportamento. E lei obbediva, ma era sempre il suo sguardo sprezzante a trionfare. E mi sorpresi a desiderare, ancora una volta, quei sei passi beffardi.

Quando si fermava per riposarsi e cedere il posto all'altra danzatrice, o quando io non venivo minuziosamente "interrogato" dagli altri invitati su ogni più intimo particolare della mia vita, allora cercavo il padre dello sposo con lo sguardo. Anche lui portava un turbante

giallo acceso, ma era seduto in mezzo agli invitati. Ben sbarbato e con un'aria meno solenne di Raj, aveva comunque dei modi severi e imperturbabili, e un sorriso controllato e distaccato. Lo osservavo con attenzione, perché avevo cominciato a chiedermi se non fosse proprio lui la ragione per cui, nei giorni precedenti, ero finito a seguire itinerari così inaspettati e imprevisi. Una delle prime cose che mi aveva confidato Raj a proposito della sua famiglia – quando ci eravamo fermati a bere una birra lungo la strada per la cerimonia nuziale – era che suo padre possedeva grandi poteri. Era un indovino, un profeta che sapeva leggere nell'anima di un uomo e prevedere il suo destino.

«Ti prenderà la mano e ti rivelerà grandi cose. Lo ha già fatto con molte persone. È una questione troppo importante. Lo farà anche per te». L'idea riempì Raj di una cupa eccitazione.

«Chiromanzia» dissi io.

«No. No. Non è chiromanzia. Vedrai».

E, dopo avermi presentato a suo padre, mi domandò più volte: «Mio padre non ti ha detto ancora niente?».

No. Non mi aveva rivelato niente: di sicuro desiderava aspettare il momento propizio. Un momento di tranquillità. E, poiché mi ritenevano un ospite importante perché ero stato per loro un dono inaspettato del destino, e considerato che il padre di Raj aveva una reputazione da difendere, immaginai che probabilmente anche lui di tanto in tanto mi lanciava un'occhiata, per lo meno quando non ero io a guardarlo.

Molto dopo la mezzanotte, quando era ormai cessato il flusso delle banconote da dieci rupie e le danzatrici si erano volatilizzate, ci sdraiammo tutti per terra e ci addormentammo, con il portafoglio sotto la testa. Nella casa della futura sposa, una fattoria a circa trecento metri di distanza, dove avevano luogo gli altri festeggiamenti, gli altoparlanti vennero spenti e l'ultima canzone hindi-pop sfumò sotto la luna, sulle sconfinite e luminose pianure dell'India settentrionale. Le lampade sotto il tendone non splendevano più, ma il sipario di luci colorate che ricopriva un lato intero della casa della sposa – dal tetto al terreno – continuò a sfavillare, almeno finché non mi addormentai.

La mattina seguente ci recammo tutti nei campi (a fare i nostri bisogni), ci lavammo alla fontana e facemmo colazione. Finalmente alla sposa e allo sposo fu concesso di avvicinarsi. Furono accompagnati in un piccolo cortile interno che costituiva il cuore della casa

in cui abitava la famiglia della sposa. Gli sposi si sedettero sui cuscini: tra di loro si accomodò il *pandit* della sposa e, sempre accanto a lei, dall'altro lato si piazzò il *pandit* dello sposo, mentre noi tutti ci accalcammo attorno. Con mio grande piacere e stupore, notai che era presente anche la mia danzatrice preferita, in compagnia dei suoi musicisti. Una moltitudine di veli, i fiori e uno sgargiante sari nuziale occultavano la sposa. Lo sposo indossava un cappello di carta, traboccante di una straordinaria varietà di oggetti luccicanti. Ai miei occhi di occidentale, mi sembrò una via di mezzo tra un albero di Natale e un marziano antiquato, e anche il suo volto era quasi invisibile dietro tutti quegli orpelli che gli ciondolavano dal copricapo.

Il *pandit* della sposa stringeva fra le mani alcuni fogli di carta strappati da un quaderno: erano pieni zeppi di versi sacri che recitò in fretta, farfugliando le sillabe aspre. Spesso si interrompeva per decifrare una parola illeggibile o per chiedere consiglio all'altro *pandit*. Nel frattempo la danzatrice e i musicisti cominciarono a esibirsi con le stesse canzoni erotiche della sera precedente, mentre gli invitati cicalavano a gran voce, cercando di farsi udire in tutto quel frastuono. Allo sposo toccò compiere vari gesti rituali in determinati momenti della cerimonia, tipo prendere del latte da una brocca di terracotta con l'aiuto di un foglio piegato e poi versarlo su del fumante sterco di mucca. A un certo punto dovette compiere l'impresa con il volto completamente coperto da un telo, sebbene fosse già improbabile che ci vedesse un granché. Era una prova davvero spaventosa. Affamato, mezzo cieco, soffocato da un numero eccessivo di indumenti, circondato da uno strepito quanto mai frastornante e costretto a compiere tutti quei complicati gesti simbolici, mi domandai se gli fosse rimasto un angolino di libertà per rendersi conto di ciò che stava in realtà succedendo. Mi sembrò piuttosto una cerimonia escogitata dalle donne per vendicarsi di tutta l'arrogante autorità e pomposità di cui è capace un marito indiano.

Dopo mezz'ora, ancora non s'intravedeva la fine, e così me ne andai fuori a passeggiare. Regnava ovunque una gran pace. Vidi con chiarezza come tutte le strutture create dall'uomo, le case e le stalle dalle mura di fango, i magazzini del frumento, le cisterne, i canali di irrigazione e i fienili, fossero in armonia con la terra e gli alberi. Un'armonia misera e retrograda, come potrebbe dire qualcuno. Un'armonia che si può apprezzare meglio da lontano, ma senza dubbio ci dev'essere una qualche via di mezzo...

E finalmente giunse l'ora del mio appuntamento con il destino. Il padre di Raj stava tornando nel suo ufficio a Patna.

«Venga con me» m'invitò. «Ci metteremo a sedere in macchina».

Ci accomodammo, voltati l'uno verso l'altro, e lui mi esortò: «Mi dia la mano».

Gli porsi la mano e lui l'afferrò come per stringerla, ma la trattenne fra le sue per qualche momento. Poi, liberandola, diede un buffetto al pollice, e mormorò: «*Achcha!* Lei ha un'anima molto decisa. E questo si rispecchia anche nella sua mente. Lei è Jupiter, Giove...».

Perché no, pensai. Fico!

